

# Venezia anno Mille

di Alvise Zorzi

**I**l giorno dell'Ascensione dell'anno Mille, quello che, secondo qualche sinistra profezia, avrebbe dovuto coincidere con la fine del mondo, una grossa flotta da guerra usciva dal porto di Lido. La comandava personalmente il doge Pietro Orseolo II: nella cattedrale di San Pietro di Castello aveva ricevuto dal vescovo il vessillo col leone alato, e di lì a poco quel vessillo doveva sventolare su Parenzo e Pola, su Arbe e Veglia, su Zara, Traù e Spalato. Quelle antiche città romane avevano accolto il doge con ogni omaggio; gli isolani di Curzola e Lesina, che non erano dello stesso parere, erano stati rapidamente ed energicamente persuasi all'obbedienza. Ultima ad accogliere e ad acclamare il doge era stata Ragusa. I pirati narentani si erano sottomessi, la spedizione si era trasformata in una crociera trionfale, il doge si sarebbe intitolato d'ora in poi duca dei Venetici e dei Dalmati. Ed era stato affermato per la prima volta il "dominio del Golfo", l'egemonia adriatica base della futura grandezza veneziana.

Ma com'era, questa Venezia rampante, lanciata verso il suo grande destino mentre un Occidente contrito aspettava il finimondo? Da quando il doge Agnello aveva trasferito la capitale del ducato da Malamocco al gruppo di isole distese ai lati di quello che oggi è il Canal Grande erano passati quasi due secoli. E su quegli isolotti, dove certamente esistevano da tempo immemorabile insediamenti stabili e dove c'erano già delle chiese (la più antica, forse, quella di San Moisè), molte altre chiese erano sorte, e tantissime case, e, dov'era forse un edificio romano, il palazzo fortificato del doge.

L'anno 828, portato da due mercanti che l'avevano trafugato ad Alessandria d'Egitto, era arrivato a Venezia il corpo dell'Evangelista Marco; l'anno dopo era stata avviata la costruzione della basilica. Ma nel 976 la basilica era stata distrutta, assieme a più di trecento case, dall'incendio appiccato dai nemici del doge Pietro Candiano IV per snidarlo ed ucciderlo. Forse per farsi perdonare la sua partecipazione al misfatto, il successore del Candiano, Pietro Orseolo I, l'aveva fatta ricostruire prima di lasciare Venezia e farsi monaco e santo nei lontani Pirenei.

Nell'anno Mille, la facciata della basilica dell'Orseolo guardava una piazza diversa dall'attuale, più stretta e attraversata da un canale, il rio Batario, al dilà del quale si vedeva l'abside

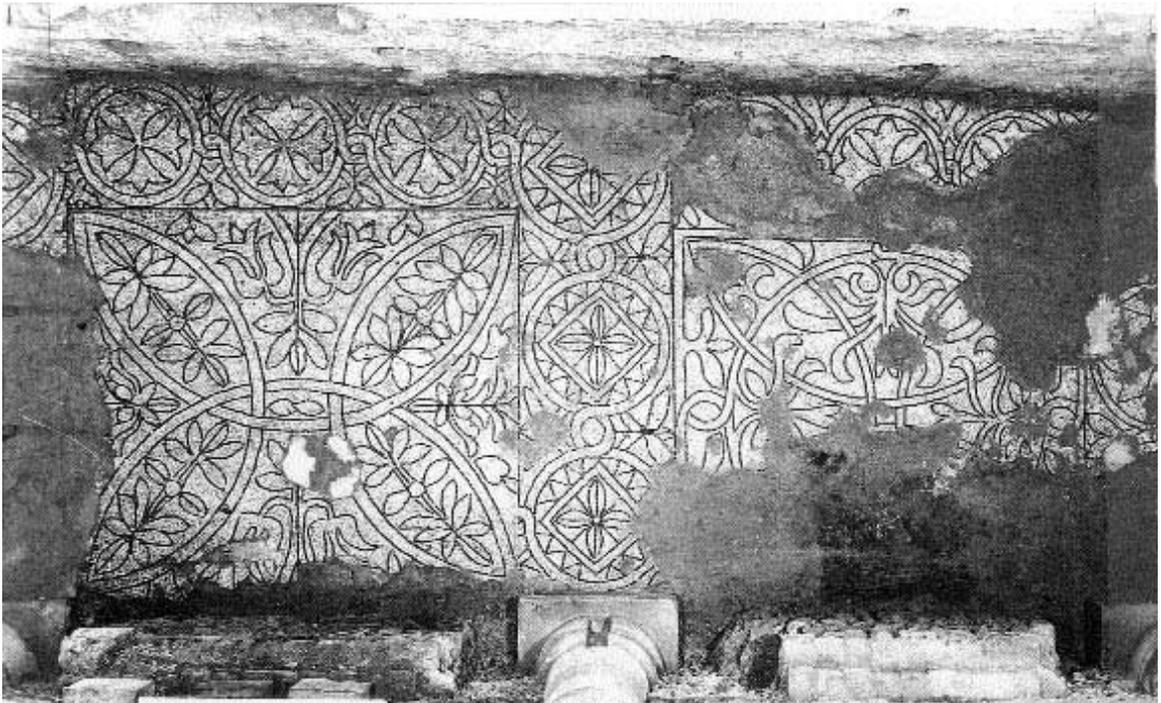
della chiesa di San Geminiano, destinata ad essere ricostruita più in là dopo l'ampliamento della piazza, ad essere rifabbricata nel Cinquecento dal Sansovino e ad essere demolita in epoca napoleonica per far posto allo scalone e alla sala da ballo di Eugenio Beauharnais. Un altro rio scorreva tra la chiesa e il palazzo ducale, turrito quest'ultimo e porticato, alla bizantina. E la facciata sud si specchiava nell'acqua di una darsena che occupava, più o meno, lo spazio dell'attuale Piazzetta. Al dilà del bacino di San Marco si vedevano i cipressi dell'isola di San Giorgio Maggiore, dove era già sorta un'importante abbazia benedettina. Più in basso di quello attuale, il torrione del campanile faceva parte del sistema difensivo creato dal doge Pietro Tribuno dopo il colpo di mano tentato dagli Ungheri l'anno 899: una lunga muraglia che si stendeva dal castello di Olivolo, dov'era la cattedrale, fino ad un'altra torre tra San Moisè e Santa Maria Zobenigo. Dalla quale partiva la grossa catena che sbarrava il Canal Grande e faceva capo ad un'altra torre ancora, presso San Gregorio.

Sulle rive del Canal Grande, il cui nome cambiava di tratto in tratto, da Santa Chiara a San Marco, rio de Zirada, rio Beculo o Beccullo, *rivus Businiacus*, canale di Rialto, canal di San Marco, forse anche canal Maggiore, si allineavano già chiese, case in muratura (in città si vedevano e si vedranno ancora a lungo case di legno, esca di terribili incendi), e, qua e là, veri e propri palazzi, come quello dei Foscari al margine della grande isola di Luprio, quasi di fronte al rio di Cannaregio. Ma la palazzata ininterrotta sulle due rive del canale era di là da venire, un po' dovunque si trovavano ancora pantani e acquitrini; se ne trovavano in tutta la città, e la memoria di qualcuno vive ancora nel nome di qualche via, come la Piscina Venier nei pressi della Frezzeria. Ancora ottant'anni dopo si vedrà, nei pressi di San Gregorio, un grande lago di proprietà del dignitario imperiale bizantino Domenico Morosini, e una peschiera dei Badoer presso San Giacomo dell'Orio. Per quanto fosse progredita l'urbanizzazione (ma il grande "boom" edilizio si verificherà più tardi, fra il Mille e la metà del Millecento) sopravviveva ancora qualcosa del mitico mondo delle origini, almeno così come se lo figurava la tradizione.

Sopravviveva anche, e sopravviverà a lungo, il disinteresse per la viabilità terrestre. Il veneziano del Mille va dappertutto per acqua, e soltanto per

acqua; tanto non c'è casa o chiesa che non si affaccino su un canale. Un cronista della fine del secolo scriverà che, al servizio della viabilità acquea, ci sono nientemeno che cinquantamila "piccole barche, o gondole". Così alla coltivazione degli orti, presenti soprattutto nelle isole dell'estuario, il Lido, dove rimarranno fino quasi al nostro tempo, le Vignole che definiscono anche nel nome la loro vocazione, e allo sfruttamento dei magrissimi boschi e pascoli del Cavallino, dove si allevavano, lo dice anche il nome, i cavalli, veniva preferita la coltivazione del mare: il sale, prezioso monopolio veneziano difeso con le armi e con la diplomazia, viene prodotto a ridosso della città, ci sono saline a San Giorgio e presso la Giudecca, detta allora Spinale e separata dal resto della città dal vasto e profondo canale Vigano. L'andirivieni delle maree viene abilmente sfruttato dai mulini: se ne trovano sul Canal Grande e addirittura nei pressi del Palazzo Ducale, tra San Provolo e Santa Scolastica (dov'è oggi il museo diocesano) e dirimpetto a San Giorgio. Altri mulini mobili si spostano in modo di non dover aspettare il movimento spontaneo dell'acqua, ma di trovarsi sempre a "seconda". Dov'è possibile si fanno spazio i cantieri, gli *squeri da nave*, le fabbriche di remi da galea, origine dei vari campielli del Remer. L'Arsenale non è ancora nato. E Rialto? Il mercato, allora, si trova sull'altra

sponda del Canalazzo, a San Bortolomio; nell'*insula* attuale, in parte occupata dalla vasta piscina Poncianica, che verrà prosciugata soltanto cent'anni dopo, e da quella di San Silvestro, ci sono soltanto le *beccarie*, cioè il macello, dove sono state gettate a ludibrio le spoglie del povero Pietro Candiano IV e del figlio, e poco d'altro. Ma le case degli Orio e dei Gradenigo, gente facoltosa e industriosa, attirano gente e imbarcazioni. Soltanto, però, verso la fine del secolo la donazione dei figli di Stefano Orio aprirà la via al nuovo mercato e alle grandi forniture di quella che diventerà la Wall Street del Mediterraneo e tante altre cose ancora. E la gente? C'è già una notevole stratificazione sociale, ci sono i *proceres*, i grandi, i discendenti degli antichi tribuni: sono gli antenati di quelle componenti del patriziato che verranno chiamate "case vecchie". E c'è già una folla di artigiani, in parte di origine libera, in parte schiavi liberati o figli di schiavi liberati, ma ormai tutti liberi e già costituiti in fraglie, cioè in associazioni di categoria. Con i navigatori e i mercanti, rappresentano il nerbo della società veneziana in pieno divenire; molti di loro daranno origine alle cosiddette "case nuove" del patriziato, futura classe dirigente esclusiva. Venezia è vivacissima, coloratissima, piena di "foresti". E il commercio marittimo è l'ossigeno dello sviluppo della città avviata ad una lunga e gloriosa supremazia mediterranea.



*Pavimento musivo a decorazione geometrica e vegetale dell'antica basilica medievale di S. Nicolò del Lido, XI sec.*